



1983, Papa Giovanni Paolo II e Martini durante il concistoro FOTO ANSA



Un'immagine recente di Martini, segnato dalla sua malattia

Severo, bonario, popolare Il gesuita della buona novella

IL RICORDO

ORESTE PIVETTA
MILANO

**Il giorno dell'ottantesimo compleanno disse: «Sono in lista d'attesa, sto aspettando la chiamata»
La sua impronta su Milano, fu amato e osteggiato**

Festeggiando nel 2007 nella chiesa di Santa Caterina a Betlemme i suoi ottant'anni, disse di sé: «Sono giunto nella lista d'attesa, di chiamata». La chiamata è giunta nella stanza della casa dei gesuiti di Gallarate, bussando a quella porta d'ingresso senza «titoli», ma solo «padre Carlo Maria Martini». Il cardinale, che fu vescovo di Milano, tra il 1979 e il 2002, in tempi cupi tra crisi industriali, terrorismo, tangentopoli, il gesuita e il biblista di rara cultura, è morto.

Può valere per lui la consolazione che si diede quel giorno a Betlemme, citando San Paolo: «Non c'è proporzione tra le sofferenze del presente e la gloria che ci attende». Auguriamoci che sia così, per lui e per noi stessi. Che tuttavia dobbiamo riconoscere di soffrire di già, nella chiesa e nella società, l'assenza di un prete come lui, che seppe vedere questa «ciclopica crisi di cui non è chiaro il tempo e la durata», estraneo a certe logiche e a certi modi delle gerarchie, capace di parlare ai più, in modo laico (persino negandosi l'accanimento terapeutico) e universale, senza rinchiudere la propria sapienza, di sentire il valore della democrazia, di conoscere le sofferenze comuni, di esercitare il proprio insegnamento seguendo una vocazione minoritaria, inseguendo il «dialogo», senza pretese di egemonia: «non un comando dall'alto che bisogna accettare perché è lì, viene ordinato, ma come qualcosa che ha una ragione, un senso, che dice qualcosa a qualcuno...».

Martini non s'era negato la crisi della fede: «L'influenza pubblica dei pronunciamenti della Chiesa è scarsa, soprattutto sul terreno morale». Davanti all'appiattimento, al declino, alla riduzione della religione agli atti formali della religione, invitava a ritrovarsi «piccolo gregge» che ispira i grandi cambiamenti, offrendo un esempio di pronta attualità, proprio di fronte alla modesta e confusa politica d'oggi, agli appelli, alle congiure, criticando il proposito di tanti cattolici di «voler

essere a ogni costo di nuovo una forza rilevante della società», mentre la via per il «piccolo gregge» sarebbe un'altra: «Essere lievito nella società, seme di nuovi germogli». Coglieva il peso di una responsabilità per un lavoro «in apparenza più modesto, è di fatto molto più esigente e necessario per il bene di tutti», la responsabilità di chi sta ai margini e meglio può vedere le derive ma anche i traguardi lontani, libero dai conformismi delle maggioranze, liberato dagli interessi e dalle convenienze del potere. Una minoranza che mostra la strada, a costo di rimanere tale.

Uno sguardo più acuto, una sensibilità più viva, chiedeva Martini, non un rifiuto intellettualistico, ma un'adesione allo spirito dei tempi, ma con tenacia critica, consapevole che solo guardando avanti si può andare avanti, che la condizione del «piccolo gregge» è anche libertà di pensiero e di parola, libertà come necessità.

Carlo Maria Martini visse per questo una grande popolarità. A Milano fu un vescovo amato, per i suoi gesti che raccontavano della sua vicinanza alle miserie della gente, cui dava speranza, non so-

...
Si ribellava alla riduzione della religione a meri atti formali: si ritrovava nel suo «piccolo gregge»

lo benedizioni, per i suoi richiami alla politica e alla pubblica amministrazione, per la sua attenzione ai conflitti sociali, nelle fabbriche e nelle scuole, per la sua certezza che la città dovesse crescere come comunità solidale, come si può trovare traccia in ognuna delle sue lettere pastorali e dei suoi «discorsi alla città di Milano», accettando le differenze, mai erigendole a barriera. La prima barriera che volle smantellare fu tra chi professava la religione cristiana e chi ne era estraneo e tra le diverse confessioni, nella città delle nuove migrazioni (denunciando però quanto ciascuna fosse «incassellata nel suo schema»). Tra le sue opere fu, ad esempio, nel 1987, l'istituzione della Cattedra dei non credenti, tra cristiani e non cristiani, destinata a tutti i «pensanti» senza distinzione di credo.

Martini per questo, a Milano e non solo, fu anche osteggiato. Conobbe all'inizio la diffidenza dello stesso clero ambrosiano («troppo spirituale» dicevano di lui) e soprattutto di quella parte e di quegli ambienti prossimi a Cl. Dovette fronteggiare l'ostilità della nuova politica e in primo luogo della Lega e poi degli imprenditori. Irene Pivetti, fortunatamente dimenticata malgrado le sue comparsate televisive, accusò il linguaggio dell'arcivescovo di perfetto stile craxiano e chiese alla magistratura di indagare sui legami «tra partito degli affari e curia». Agli imprenditori «progressisti» non andava a genio che l'arcivescovo mettesse in discussione l'etica del profitto. Ci volle Cesare Romiti, proprio il capo della Fiat, per dire grazie a Martini e chieder scusa per il contributo degli industriali a Tangentopoli. Persino le Brigate rosse gli chiesero scusa: consegnarono le armi, riconoscendone l'autorità morale.

Per tante ragioni si capisce come Carlo Maria Martini sia stato immaginato «futuro Papa», quasi fosse una certezza, dai suoi estimatori, tra i dotti e i politici, ma anche tra i cittadini qualsiasi. A Milano lo si vedeva: quel vescovo colto e progressista, che sapeva parlare agli umili, quel lettore accanito della Bibbia ma anche dei guasti della società, alto («grande» come scrisse il Manzoni del cardinale Borromeo), severo ma allo stesso tempo bonario, come se si potessero in lui conciliare Montini e Roncalli. Per le stesse ragioni si spiega come Carlo Maria Martini non sia diventato Papa: gli preferirono Ratzinger, pochi furono i voti che ricevette in Conclave dopo l'eterno pontificato di Wojtyła, Giovanni Paolo II, che l'aveva consacrato vescovo nel 1980 e che gli aveva affidato la sua diocesi più importante, quella di Milano.

Carlo Maria Martini era nato a Torino il 15 febbraio 1927. Ragazzo, era un curioso lettore della Bibbia. A diciassette anni, nel 1944, entrò nella Compagnia di Gesù. Nel 1952 fu ordinato sacerdote. Ricordò così: «Dovrei porre due momenti: quello della mia scelta religiosa, che risale a un tempo lontano; è la prima intuizione che Dio è tutto, e tutto può chiedere. Io vivevo nell'ambiente dei gesuiti, e scoprivo la loro dedizione completa, e la sentivo come la radice di ogni decisione possibile. Ma mi accorgo che dopo molti anni ho un po' come riscoperto l'aspetto evangelico, che cosa significa portare la buona novella tra la gente del mondo. Fino a questa rivelazione, ho vissuto imparando, mandando a memoria gesti e modi di essere, poi ho trovato una maniera più personale, acqua che nasce come sorgente».

Si laureò in teologia alla Pontificia Università Gregoriana nel 1958, proseguì gli studi in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico, dove nel 1962 gli venne assegnata la cattedra di critica testuale e nel 1969 venne nominato rettore. Nel 1978 Paolo VI lo promosse rettore della Gregoriana. Eletto arcivescovo di Milano il 29 dicembre 1979, venne consacrato in San Pietro il 6 gennaio successivo. Il 10 febbraio 1980 fece l'ingresso nella diocesi di Ambrogio, succedendo al cardinale Giovanni Colombo. San Vittore, il carcere, fu la prima tappa del suo transito cittadino. A San Vittore sarebbe tornato molte volte: per ascoltare i detenuti, per «portare la buona novella».

LE REAZIONI

Da Napolitano a Tettamanzi tutti ricordano la sua figura

«La scomparsa del Cardinale Carlo Maria Martini è una dolorosa, grave perdita non solo per la Chiesa e per il mondo cattolico ma per l'Italia, il paese di cui era figlio e cui ha dedicato tanta parte del suo impegno e del suo insegnamento». Così il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in un messaggio ha reso omaggio al cardinale scomparso ieri all'età di 85 anni. Ma messaggi di dolore sono giunti da tutto il mondo politico. «Ci lascia un grande uomo, una figura ricca e complessa, che ha parlato al cuore del mondo e non solo alla comunità dei cristiani», ha detto il segretario del Pd Pier Luigi Bersani. «Sono profondamente colpito per la scomparsa del cardinale - ha detto Invece Massimo D'Alema - la cui personalità lascia un'impronta fortissima sul piano etico, spirituale, culturale». «È stata una delle persone, che più mi ha colpito per la profondità del suo sguardo, per la sua ispirazione e umanità» ha detto invece Walter Veltroni. «Il Cardinale Martini era un uomo di profonda ispirazione religiosa, di infinita cultura e, forse proprio per questo, un uomo attento al dialogo e curioso del nuovo». «Ha sempre avuto un'indomita volontà di lottare per la vita, sino in fondo e insieme affidato con straordinaria serenità alla volontà del Signore» ha ricordato infine il cardinale Tettamanzi che lo sostituì nella diocesi di Milano.

L'attenzione ai non credenti

SEGUE DALLA PRIMA

Il tratto accogliente contrastava, senza che lui certo se ne avvedesse, con quella sua figura singolarmente alta e ieratica che non poteva non colpire chi per la prima volta lo incontrava e che comunque restava impressa poi nella memoria.

Parlammo del dialogo che, qualche giorno dopo, ci avrebbe visti insieme nell'aula magna della Università degli studi di Milano. L'argomento di quell'anno, per la Cattedra, era il tempo e io avevo proposto di concentrare il mio intervento su Agostino. Mi aspettavo qualche discreta domanda relativa alla impostazione che intendeva dare al discorso, ma con signorile distacco e discrezione Martini non vi fece il minimo cenno.

Si trattava semplicemente di un contatto preliminare per conoscerci un po' e fu soprattutto lui a parlare di sé, del suo amore per gli studi teologici, purtroppo da tempo limitati dai suoi incarichi pastorali, della sua convinzione che la ricerca vive di libertà: l'iniziativa della Cattedra dei non credenti era pensata appunto in questo spirito di carità e di apertura.

Parlava con una modestia non affettata e con una serenità di tono che da un lato attraevano alla confidenza,

...
Parlava con una modestia non affettata e con una serenità di tono che attraevano alla confidenza

IL COMMENTO

CARLO SINI

«Ammiravo Martini che si batteva in favore dei diritti del lavoro e della giustizia sociale e per l'accoglienza dei fratelli che venivano da lontano»

dall'altro e nel contempo imponevano un istintivo riserbo. Da tempo avevo maturato una meditata stima per questo arcivescovo di Milano che coraggiosamente si adoperava e si esponeva in favore dei diritti del lavoro e della giustizia sociale e si batteva per l'accoglienza dei fratelli che venivano da lontano.

Per la mia relazione all'università mi preparai con molto impegno, naturalmente: anche i non credenti hanno, a loro modo, un'anima; ma Martini, prendendo dopo di me la parola, disse letteralmente: «Il professor Sini ci ha messo in parete!» Alludeva scherzosamente, con questa metafora da scalatori, ai passaggi forse troppo ardui della mia relazione. Per parte sua, abbassò considerevolmente il livello e il tono: parlava per i suoi credenti e per il buon popolo di Dio, senza nessuna pretesa di ben figurare. Anche in questo lo ammirai: a ognuno la sua parete e la sua parte, con reciproco rispetto e trasparente one-

stà. Un seconda volta incontrai Martini in occasione della enciclica «filosofica» di papa Wojtyła: si trattava di un convegno organizzato dalla diocesi milanese per il quale ero invitato a portare una interpretazione «laica» del testo. Non feci mistero della mia posizione critica su certe tesi, ma Martini non mi ascoltò: dopo aver aperto i lavori e ringraziato i presenti, se ne andò, adducendo impegni improrogabili.

Aveva fatto il suo dovere, organizzando al meglio la manifestazione; ebbi però l'impressione che dell'enciclica non fosse entusiasta. Se ripenso alla conversazione privata all'Arcivescovado e ai suoi riferimenti al modo di intendere gli studi religiosi, l'insistenza dell'enciclica in favore di una filosofia universale che caratterizzerebbe l'intera umanità, consapevole o inconsapevole, non poteva trovarlo consenziente, o così mi parve e mi pare.

La grande e nobile figura di Martini mi ricorda ciò che disse Enzo Paci in occasione del discorso di Paolo V all'ONU: se un papa parla così, noi non possiamo che rallegrarcene. Lo spirito soffia dove vuole e non chiede a noi di decidere dove, come e per chi. La Cattedra per i non credenti ne è stato un segno indelebile.

...
Quella sua figura alta e ieratica non poteva non colpire chi lo incontrava per la prima volta